

GIORGIO E LA SPESA

Già da una settimana stiamo bevendo acqua del rubinetto, senza filtraggio, perchè la scorta di acqua minerale è finita presto. Dopo la solita notte piuttosto agitata, seguita ad una cena a base di pasta e olio (poco), stiamo facendo colazione con orzo solubile, pane secco e miele cristallizzato ritrovato in fondo ad un armadietto. Mia moglie mi guarda e con voce ferma dice: „Giorgio, bisogna andare a fare la spesa“. La cosa mi suona come una condanna a morte; sono passati 12 giorni dalla volta precedente e ci sentivamo ormai fuori pericolo, nel nostro appartamento al quinto piano; abbiamo messo anche un asciugamano davanti alla porta d'ingresso per impedire gli spifferi d'aria potenzialmente infetta. Le scarpe sono ancora sul pianerottolo, non abbiamo più avuto il coraggio di portarle dentro.

„Va bene“, rispondo con un filo di voce. „Meglio che vada io“, dice, „le donne si ammalano meno“. „No, vado io, dobbiamo fare scorta di tutto, tu da sola non ce la faresti“. La speranza che lei insista dura poco, si limita ad annuire. Tocca a me.

Cerchiamo di fare una lista che comprenda tutto il necessario per almeno un mese, non si sa mai; siamo solo in due in famiglia, con un adeguato razionamento possiamo tirare avanti a lungo, sempre che gli scaffali del supermercato non siano deserti.

Verso le undici comincia la preparazione; mi fa un certo effetto, non mi vestivo da quasi due settimane. „Io vado“, dico dopo aver controllato dieci volte di avere in tasca tutto quanto il necessario: scoprire di aver dimenticato qualcosa dopo essere uscito sarebbe terribile.

Mascherine non ne abbiamo; già la volta scorsa sono andato senza, ma allora non sembravano necessarie, anche se già in televisione non si vedeva un cinese in Cina che non l'avesse. Agata mi guarda „Non puoi andare senza, potresti essere asintomatico e contagiare qualcuno“ e sparisce in bagno. Torna dopo un attimo con la scatola degli assorbenti igienici; sono preoccupato. „Ho sentito che questi funzionano“, dice estraendone uno. Sono quelli con le ali e gli adesivi blu. Ci metto qualche secondo a capire le sue intenzioni: un tempo troppo lungo per poter poi pensare di fuggire. „Ma ti pare...“; un attimo dopo ho un pannolino appiccicato sulla faccia. In mezzo a tanta sfiga una nota positiva: non abbiamo specchi nell'ingresso.

„Tanto lo copri con la sciarpa“, dice Agata. Credo che i miei occhi abbiano la stessa espressione di quelli di un boxer mentre lo abbandonano in un autogrill.

Sono pronto ad uscire; mentre mi infilo il cappotto più lungo che possiedo, mi viene in mente il personaggio dei cartoni che avevo ideato e disegnato da giovane: si chiamava Tim ed era un bandito buono che si copriva la faccia con un fazzoletto bianco e blu; lui però aveva il cappello da Cow-boy, mentre mia moglie mi sta calcando in testa una cuffia di lana nera, fortunatamente senza pon-pon. La sciarpa è di mia moglie, la più lunga che ha; parte da dentro il cappotto, gira fino alle orecchie e poi si annoda da qualche parte che non so. Per un momento mi immagino così dietro la mia scrivania in ufficio; forse capiterà. „Ricordati poi di infilare gli occhiali“, dice. Già, gli occhiali. Gli occhiali che uso sono da lettura, che effetto potranno mai farmi in un supermercato per distinguere da lontano gli articoli sugli scaffali? Mi propone in alternativa i suoi occhiali da sole, perchè i miei non si sa dove siano finiti. Declino l'offerta con disperata cortesia. Dicono che il virus ti toglie il fiato nel giro di una settimana: la mia bardatura ha prodotto un effetto analogo in due minuti; solo ora mi ricordo di essere in ciabatte, perchè le scarpe sono fuori dalla porta. Morirò per soffocamento prima di scendere dallo zerbino.

Agata mi spinge fuori; il suono della porta che sbatte alle mie spalle e si richiude mi spezza il cuore.

Completata l'eroica impresa di indossare le scarpe mi avvio verso l'ascensore; sono sudato come un operaio in autostrada ad agosto. Prima decisione difficile: scale o ascensore? Forse l'ascensore è più infetto, ma per le scale rischio di incontrare qualcuno; scelgo l'ascensore, con la convinzione di poter trattenere il fiato per cinque piani. Il pianerottolo di casa nostra prosegue in una specie di corridoio; in fondo a sinistra, subito prima dell'ascensore, si apre la porta di un altro appartamento. Sono a quattro metri dall'ascensore quando la porta dell'appartamento si apre ed esce il mio vicino; senza mascherina. „Buongiorno signor Morandi“, mi dice allegro: deve avermi riconosciuto dalle scarpe. Questione di attimi, il bisogno aguzza l'ingegno; il mio braccio destro si scosta platealmente dal fianco e si solleva quasi a tendersi; un attimo dopo il palmo della mia mano si stampa sul poco che si vede della mia fronte, mentre a voce troppo alta esclamo „Nooooo...non ho preso il portafoglio!“; il colpo avrebbe potuto stendere un ippopotamo, ma reggo e faccio dietro front

biassicando al mio vicino qualcosa di incomprensibile che spero venga interpretato come un saluto. La mia temperatura è salita di altri due gradi. Se misurano la febbre all'ingresso del supermercato mi cacciano via di sicuro. Torno verso la porta di casa, sperando che l'ascensore sia al piano e che il vicino scenda; non gli verrà mica in mente di aspettarmi! Ovviamente non posso pensare di rientrare in casa, potrei essere già infetto. Sento l'ascensore che si avvia: non è al piano! Il vicino intanto gira le chiavi nella toppa. Mi muovo lentamente, ma non ci sono i tempi tecnici! Fermarmi a guardare il quadro alla parete davanti a cui passo da ventiquattro anni va oltre la decenza; che fare? Mi chino come se avessi una scarpa slacciata; intanto sento le porte dell'ascensore aprirsi; lo sguardo del vicino è sicuramente su di me, immagino che mi stia considerando un cretino, figuriamoci se mi vedesse sotto la sciarpa. La porta dell'ascensore si richiude, attendo per il tempo che avrei impiegato a rientrare in casa e prendere il portafogli e poi mi avvio per le scale. Sono esausto e non sono ancora partito per la missione.

La macchina è in garage, dove la temperatura è sufficientemente bassa da farmi riprendere fiato; forse anche da farmi ammalare di qualcosa che potrebbe non essere Coronavirus, ma se mi ricoverano poi mi becco anche quello e.... Riesco ad abbandonare il pensiero. Nel cassetto della macchina trovo gli occhiali neri, che userò in sostituzione di quelli da vista: così sarò ancora meno riconoscibile. La cosa mi rallegra non poco; per un attimo mi sfiora l'idea che l'auto, vecchiotta, possa non avviarsi dopo dodici giorni di fermo, invece parte regolarmente; le cose si mettono bene, vedo già tutto più positivo. La facilità con cui si cambia lo stato d'animo quando si è sotto stress ha dell'incredibile!

In pochi minuti sono al parcheggio del supermercato, che non è particolarmente affollato. Vedo transitare carrelli a due piani contenenti di tutto. Indosso la mia mascherina con le ali da venticinque minuti e immagino di avere il volto piagato; mi chiedo anche quali sostanze strane possa contenere un assorbente igienico.

Indosso gli occhiali neri e scendo dall'auto, non dopo aver dato una sbirciata al mio volto nello specchietto retrovisore: era meglio se evitavo, ma mi convinco del fatto che nessuno mi riconoscerà.

La coda fuori dell'ingresso è di circa cinquecento metri, con persone quasi tutte carrellate che si tengono abbastanza a distanza; la presenza del carrello aiuta.

Vado a prendermi il carrello e mi accorgo del primo problema: avevo pensato di indossare i guanti della frutta appena entrato, ma sono ancora fuori e devo toccare il carrello: già mi immagino chi lo aveva prima di me che ci tossisce sopra. Ovviamente non possiedo disinfettanti. Estraggo un fazzoletto di carta e provo a pulire alla meglio; per ottenere un buon risultato dovrei inumidire il fazzoletto sputandoci sopra; penso all'eventualità che qualcuno prima di me possa averlo fatto e inorridisco. Mi avvio verso la coda spingendo goffamente il carrello con i gomiti; mi sta già venendo mal di schiena, perchè per farlo devo stare un po' chinato; ho sessantadue anni e la schiena non proprio in ordine. L'ultimo della coda non indossa mascherina; aspetto quindi che si accodino altre due persone prima di me, per fortuna sufficientemente bardate, e mi accodo anch'io. Vedo che del contatto con il carrello non si preoccupa nessun altro, a parte i pochi con i guanti, ma non recedo dalla mia tecnica con i gomiti. Squilla il cellulare, ci mancava. Sarà sicuramente mia moglie, ma io potrei avere le mani già infette; se tocco il cellulare e lo porto vicino alla faccia che succede? Decido di non rispondere, sperando che non insista; sicuramente le è venuto in mente qualcosa da aggiungere alla lista, faremo a meno. Dopo che ho percorso un centinaio di metri in circa 10 minuti arriva la quinta telefonata; devo rispondere, potrebbe essere una cosa urgente e comunque si starà preoccupando perchè non rispondo; forse mi immagina già all'ospedale. A ora che decido ed estraggo l'apparecchio la telefonata cade; vedo che è mia moglie, era ovvio, e richiamo; chissà se la mia voce riuscirà ad attraversare il pannolino? Risponde dopo un quarto di squillo; „Perchè non rispondevi?“ „Sono in coda e non volevo estrarre il telefono“ „Ah, mi stavo preoccupando. Come va?“ Ma come pensa che possa andare? „Sono in coda ci vorrà un'oretta prima di entrare“ „Ah, che palle! Volevo dirti di prendere anche lo zafferano, se lo trovi.“ Vorrei ucciderla; io sto rischiando la vita per procurare alimenti essenziali per la sopravvivenza e lei mi chiama per lo zafferano! „Va bene, amore, però non chiamarmi più, caso mai mandami un WhatsApp“. „L'ho fatto, ma non mi avevi risposto.“ Ecco.

Entro nel supermercato dopo un'ora e venticinque minuti di coda. Per evitare di strapparmi dalla faccia tutto quello che ci abbiamo messo sopra ho dovuto fare ricorso a forze di volontà che non pensavo di possedere. Mentre chi mi incrocia allibisce nel vedere la mia goffa andatura nello spingere il carrello con i gomiti, raggiungo il distributore di disinfettante posto all'ingresso, meno male che c'è. Poco dopo sono al reparto frutta e all'agognato distributore di guanti; ne infilo un paio e ne prendo qualcun altro ad uso futuro; vorrei

esagerare ma non oso e non sarebbe giusto. Non sono certo i guanti di lattice che vorrei, ma tutto fa. Già le persone mi passano troppo vicino, parecchie senza mascherina; maledetta disinformazione; mi scanso per quanto possibile. Non tutti indossano i guanti; la gente è abituata ad usarli solo per i prodotti sfusi, quindi se prende merce confezionata non li mette. Mi sembra di vedere il virus agitarsi sulle confezioni di zucchine. La merce tutto sommato non manca, pensavo peggio. Ho una lista, ma istintivamente afferro e butto nel carrello qualsiasi prodotto mi paia compatibile con la nostra alimentazione e sufficientemente durevole nel tempo; la lista la controllerò dopo. Devo ricordarmi lo zafferano. Appena infilati i guanti, prima di contaminarli riprendo il telefono, tre nuovi messaggi di Agata: olive, prezzemolo e polenta. Mi volto spesso indietro, preoccupato che chi è entrato dopo di me mi raggiunga. Prendo le confezioni in seconda o terza fila, meno contaminate, cercando di non far cadere il resto; il confronto qualità prezzo tra prodotti dello stesso tipo è roba d'altri tempi, ho solo fretta di andarmene.

Arrivato ai latticini il carrello sembra già colmo; non importa, ai tempi ero un maghetto a TETRIS. Lo yogurt c'è solo ai mirtilli, ne prendo ventiquattro vasetti; forse non vorrò più vedere mirtilli per il resto della mia vita. Latte fresco esaurito, prendo quello a lunga conservazione; fino a venti giorni fa mi faceva schifo, adesso lo trovo buonissimo.

Poco prima delle casse controllo la lista; c'è praticamente tutto, più una valanga di roba che non avevamo previsto. Diavolo, lo zafferano! Mentre cattivi pensieri volano verso Agata, mi giro per tornare indietro e mi viene male; improvvisamente i corridoi mi sembrano un dedalo inestricabile di vicoli affollati: dove sarà mai lo zafferano? Mi sembra già di vedere una moltitudine di mani protese che si intrecciano nel tentativo di afferrare le ultime bustine. Oltretutto dovrei abbandonare il carrello e le due confezioni di acqua minerale che sto trascinando con i piedi perchè nel carrello non ci stanno. Rinuncio. Mia moglie se ne farà una ragione. All'interno del mio cappotto, rigorosamente chiuso, ci sono temperature equatoriali. Alla cassa le persone stanno troppo vicine; malgrado l'accesso contingentato, dato che la gente compra quattro o cinque volte più roba rispetto al normale, i tempi alla cassa si allungano e chi è in coda è costretto a stringersi per non invadere i corridoi. Probabilmente perchè siamo in orario di pranzo, conto sei casse chiuse su sedici e la cosa mi fa arrabbiare. Tanto per far salire la temperatura. Scelgo la cassa quattro perchè è un numero che mi porta fortuna: diciotto minuti di attesa. La cassiera è intubata in un cilindro di plastica che le va dalle spalle all'attaccatura dei capelli. „Ha la tessera fedeltà?“ Certo che ce l'ho, nel portafogli all'interno del cappotto che non ho alcuna intenzione di aprire, visto che mi sono preparato la carta di credito nella tasca esterna. „No“, rispondo, senza ritenere di dover dare altre spiegazioni. Agata avrà da ridire. Mi barcameno sudando; la merce si accatasta dopo la cassa, mentre aspetto di avere spazio per liberare il carrello dall'altra parte, portarlo dopo la cassa e riempirlo nuovamente. Guardo male il cliente successivo quando si protende sulla mia roba per afferrare il divisorio.

Trecentonovantadueeuroequarantacinque. Non male. Tiro fuori la carta di credito e mi rendo conto che la sto forse contaminando con i guanti da frutta che ancora indosso. La cassiera allunga una mano, meglio quantata della mia, per afferrarla. Col fischio! C'è il Contactless, la mia carta non la tocchi! Si adegua e faccio tutto da me. Il cellulare segnala l'arrivo di un messaggio: oh no, cosa è venuto in mente ad Agata? No, sarà il messaggio della carta di credito, non guardo nemmeno. Raggiungo velocemente l'auto e travaso nel baule in qualche modo la spesa; abbandono il carrello con dentro i cinquanta centesimi (è scorretto, ma qualcuno sarà contento per la moneta, mi dico), rendendomi conto solo in quel momento che non ci sono più neanche gli extracomunitari; giuro che mi mancano; salgo in macchina.

E adesso? Tengo i guanti o li tolgo? Se li tengo posso infettare il volante, quindi decido che li devo togliere. Avrei dovuto lavarli con il disinfettante uscendo, ma dentro non torno. Mi ricordo di un video che mi avevano mandato, quindi tolgo il primo guanto e poi infilo un dito all'interno del secondo per sfilarlo senza contagiarmi. Mi rendo conto di aver precedentemente contagiato gli occhiali togliendoli; mamma mia, sono anche andato vicinissimo agli occhi. Pazienza, sono quelli da sole e non mi servono. Dove butto i guanti? Per terra, davanti al sedile passeggero, poi si vedrà. Parto e comincio a pensare a come fare per scaricare la merce. Dovrei rimettermi dei guanti, ma quelli che ho preso in più li ho stupidamente lasciati in un sacchetto della spesa, che però non devo toccare senza i guanti. Mi rendo conto che non commettere errori è praticamente impossibile. La mascherina-pannolino la tengo, perchè potrei ancora incontrare qualcuno; quando la toglierò mi si staccherà anche la faccia.

Nella beata solitudine del mio garage utilizzo uno straccio della macchina per raggiungere i guanti e me li infilo. Lo sapevo che dovevo prenderne di più. Porto la roba all'ascensore con cinque viaggi; sento bambini che giocano nel cortile del condominio: state lì, per favore. Salgo senza incontrare nessuno. La temperatura sotto il mio cappotto è pari a quella di una sauna finlandese. Trattenere il fiato per cinque piani non migliora la situazione: la salita non è mai durata così tanto. Quando si aprono le porte metto fuori la testa, butto fuori il fiato e aspiro tutto l'ossigeno che trovo, buono o infetto che sia; aroma pannolino. Arrivo alla porta di casa con soli quattro viaggi (la tecnica è migliorata), cercando di fare meno rumore possibile: non vorrei che al mio vicino venisse in mente di aprire la porta, stavolta non saprei come scappare.

Suono. Quanto ci mette Agata ad aprire? Nel frattempo tolgo le scarpe, che staranno lì per almeno altrin quindici giorni, e butto per terra anche il cappotto. Per adesso in casa non entra. Agata non mi aiuta, si limita ad indicarmi la porta del balcone aperta. Non parla per evitare che parli io. Trasferisco tutto sul balcone, dove abbandono anche i guanti, e chiudo la porta. Agata ha di nuovo il dito puntato, questa volta verso la porta del bagno. Vado. Mi spoglio, butto direttamente tutti i vestiti in lavatrice e poi mi guardo allo specchio: sono paonazzo e ho ancora l'assorbente sulla faccia. Stacco con delicatezza gli adesivi, che mi lasciano delle belle chiazze rosse: spariranno nei successivi quaranta minuti di doccia. La „mascherina“ dove la butto? Agata ha predisposto sul lavandino l'apposito sacchetto igienico; mi ricordo di quando lo faceva per nostra figlia, non avrei mai potuto immaginare che un giorno sarebbe toccato anche a me. Sigillo l'assorbente nel suo contenitore e lo butto nella pattumiera del bagno. Non lo racconterò.

Dopo la doccia vado direttamente in cucina con l'accappatoio. Agata mi ha preparato un meritato orzo solubile, giacché il caffè sarà in quarantena fino a domani. Si prende anche il rischio di darmi un bacio, ma non le ho ancora detto dello zafferano; tra una decina di giorni sapremo se sono riuscito a non infettarmi. Sono distrutto, ma, dopo giorni che non ne potevo più di stare in casa, ora sono felice di esserci!

www.safeinitaly.it